Quotidiano / Anno LVIII / N. 39 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Domenica 15 febbraio 1981 / L. 400

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

domenica

Roma, Juve e Inter: esame in provincia

Duro esame per le tre «grandi» del calcio oggi (ore 15) in provincia: la Roma a Brescia, l'Inter a Cagliari e la Juventus a Como. Il compito più difficile appare quello dei neroazzurri contro i quali gli isolani vorranno ripetere la bella prova fornita domenica contro la Juve. Ma anche giallorossi e bianconeri faranno bene a guardarsi dai «facili» entusiasmi. Così come il Napoli contro l'Ascoli e il Torino con il Catanzaro. Per la «zona bassa» la Fiorentina riceve l'Avellino. NELLA FOTO: Falcao che farà il suo rientro tra i giallorossi. NELLO SPORT

Gli incerti scenari della politica italiana

Dove va la DC

Le dichiarazioni che il gesuita padre Bartolomeo Sorge ha fatto di recente a proposito del bivio cui sarebbe giunta la Democrazia cristiana («O la DC si mostra capace di meritare consenso intorno a un progetto valido o va incontro, ineluttabilmente, a un declino inarrestabile») sono ancora oggetto di discussione fra i commentatori politici e nell'opinione pubblica. Ciò che questa volta ha colpito e ha destato sensazione, è che affermazioni che in altre occasioni erano apparse come un ammonimento nei confronti della DC, oggi suonano come la presa d'atto dell'ormai avvenuto fallimento dei propositi di «rinnovamento» o di «rifondazione». L'esplodere degli scandali, la «questione morale» che ne è seguita, la paralisi di fronte al terremoto, l'«agghiacciante silenzio» di Forlani nei giorni più drammatici della vicenda D'Urso, l'uso strumentale della politica estera per giochi di bassa cucina, sono tutti fatti che hanno lasciato il segno. Una parte estesa del mondo cattolico accentua la presa di distanze dalla Democrazia cristiana. Ciò non può essere considerato solo come l'espressione della linea dell'attuale Pontificato, che mostra di voler fare affidamento — come è noto — più su un rilancio della presenza della Chiesa in campo etico e sociale che sulle fortune del cattolicesimo politico: è una presa di distanze che è — anche — un contraccolpo della drammaticità della crisi che investe il partito democristiano.

In realtà, è praticamente dal momento della tragica scomparsa di Moro che la DC è politicamente sulla difensiva e senza una strategia degna di questo nome. L'illusione di trarre profitto dal logoramento della politica di solidarietà democratica si è risolta — ormai è evidente — in un *boomerang*. La speranza di colmare un vuoto di prospettiva politica lanciando il proclama anticomunista del «preambolo» è durata poco. Di fronte ai gravissimi avvenimenti degli ultimi mesi la Democrazia cristiana è apparsa come un partito allo sbando; e la volontà di difendere ad ogni costo il suo sistema di potere rischia sempre più di trasformare la crisi di una maggioranza di governo in crisi delle istituzioni democratiche.

C'è per la DC una via di uscita da questa situazione che corrisponda anche agli interessi di consolidamento e di sviluppo della democrazia? Questo è il grande problema. Tale via d'uscita ha come condizione — mi pare — che prevalga nella DC una posizione che prenda atto che essa non può più arrogarsi il ruolo, per definizione, di centro della vita politica italiana. Una posizione, perciò, che riconosca la necessità, se si vuole impedire il collasso delle istituzioni democratiche, di rendere possibile, non in teoria ma in pratica, un'alternativa democratica. Ciò non significa mortificare il ruolo di un «partito di centro» quale la DC vuole essere, né, tanto meno, radicalizzare le contrapposizioni: significa però rendere reale la possibilità di una alternativa nel governo del paese e porre fine a quel regime di «democrazia speciale» che ha la sua radice nella pregiudiziale anticomunista.

E' questo il senso della proposta recentemente avanzata da Galloni? Da una parte, sembrerebbe di sì, dato che egli ha parlato della necessità, per la DC, di rinnovare i suoi metodi e la sua immagine di fronte al paese; e di caratterizzarsi come una moderna forza democratica (sia pure di indirizzo moderato), che si colloca in un rapporto di alternativa — anche sapendo andare all'opposizione — rispetto a uno schieramento più avanzato e riformatore che non può non avere come componente fondamentale il partito comunista. Ma in verità permane nelle parole di Galloni un equivoco: è talmente insistita la sua sottovalutazione del ruolo autonomo dei socialisti e delle forze intermedie, è talmente sprezzante il suo invito a queste forze perché scelgano se aggregarsi al PCI o alla DC da autorizzare il sospetto che irrigi-

Giuseppe Chiarante

(Segue in ultima)

Dove va il PSI

Mercoledì prossimo il Comitato centrale del PSI dovrebbe decidere la data del 41. congresso del partito (la sede è già stata fissata: Palermo) e avviare, da quel momento, il dibattito preparatorio. Il giorno prima, Craxi dovrebbe presentare alla direzione il suo progetto di Tesi. La scelta del congresso a Tesi, anziché a mozioni, presentate dalle diverse correnti, risponde evidentemente all'esigenza — sottolineata dal segretario — di un confronto «dialettico ma non radicalizzato». In questo caso, però, le Tesi avrebbero dovuto essere elaborate collegialmente e scaturire da un confronto reale. Il che non è avvenuto. A tre giorni dal comitato centrale nessun dirigente socialista che non appartenga al ristretto entourage del segretario conosce la politica che egli proporrà. Perché? Solo per le tendenze autoritarie che da molte parti si attribuiscono a Craxi, oppure per più complesse ragioni politiche?

Il triennio che separa questo congresso da quello precedente ha visto consumarsi sia la proposta strategica che poneva il «progetto socialista» alla base dell'alternativa, sia lo schieramento delle forze (da Craxi a Lombardi) che all'interno del partito si era aggregato su quella linea. Ma ha anche visto emergere qualcosa che a Torino non era stata prevista: il ritorno del PSI in coalizioni di governo con la DC, con il PCI all'opposizione. Questa è stata l'esperienza, ormai biennale, della cosiddetta «governabilità».

La scelta della «governabilità» ha in realtà segnato profondamente la dislocazione del partito, il suo modo di fare politica e il suo rapporto col paese e con l'elettorato. Si ricorderà che inizialmente quella scelta fu presentata non come una linea politica ma come un «gesto» di responsabilità verso il paese che doveva comunque essere governato dopo la fine della politica di solidarietà nazionale (anzi, in vista di una sua ripresa per la quale si diceva di lavorare) e per evitare il rischio di nuove, drammatiche elezioni anticipate. I fatti hanno poi dimostrato che si trattava di altro.

Oggi si può meglio leggere il senso di questa complessa operazione politica che non può essere ridotta a un meschino compromesso basato sul comune interesse a mettere fuori gioco il partito comunista: Craxi per far pesare così la sua forza contrattuale ben oltre il 10 per cento dei voti, la destra DC per evidenti motivi di conservazione. Essenziale, ci sembra, fu una convergenza vera fra la maggioranza del PSI e il «preambolo» dc nell'analisi della situazione sociale e politica e, di conseguenza, nella visione di ciò che occorre al Paese. I punti-base di tale convergenza — ci si perdoni una certa schematizzazione — furono i seguenti: 1) considerare sostanzialmente conclusa la fase dell'emergenza sociale, economica e politica grazie a una certa ripresa di dinamismo di forze produttive e grazie anche all'emergere di nuovi protagonisti sociali (il signor Brambilla); 2) ritenere perciò inutili, sorpassati, perfino negativi, gli sforzi tendenti a programmare e progettare l'economia e le spinte sociali. Bastava galleggiare, dando via libera alle tendenze spontanee. Governare significava, allora, non guidare il Paese e, perciò, spingere la gente a uscire dal proprio «particolare» per dare la consapevolezza dei problemi complessivi e delle mete nazionali, ma mediare tra gruppi, ceti, interessi corporativi. La politica diventava un'arte, un gioco, riservato a un ceto politico staccato dalla società, in cui la vittoria spettava al più spregiudicato, al più deciso, al più capace di manovrare la macchina del potere e dei mass-media; 3) in conseguenza di tutto ciò (e non solo per sentimento anticomunista) considerare non più auspicabile, anzi addirittura anacronistica, ogni linea che implicasse il PCI come forza di governo o di maggioranza. E altrettanto anacronistiche apparivano nella DC le forze del cattolicesimo popolare.

E' evidente che stiamo schematizzando. Ma questa fu la linea teorizzata con grande lucidità da Donat-Cattin e Bisaglia anche, se non si può dire che il PSI, nel suo insieme, la visse e l'accettò come tale. Una li-

Enzo Roggi

(Segue in ultima)

I termini veri della vicenda

Bufalini ci parla della lettera del PCUS sulla Polonia

La sostanza politica delle divergenze è stata sempre da noi resa pubblica — I tre punti della nostra posizione

ROMA — Ha avuto notevole eco sulla stampa la diffusione, da parte del settimanale «Panorama», di un documento attribuito al CC del PCUS in risposta al PCI sulla situazione polacca. Abbiamo voluto interrogare in merito il compagno Paolo Bufalini per chiarire la vicenda del documento stesso e il significato e i contenuti politici del confronto apertosi fra il PCI e alcuni altri partiti comunisti.

Dunque, Bufalini, siamo di fronte o no ad una rivelazione clamorosa?

La pubblicazione della traduzione di un documento attribuito al PCUS e rivolto al Comitato centrale del PCI non mi sembra che, nella sostanza, costituisca quella «rivelazione» che a tutta prima è potuta apparire a una parte della stampa e ai lettori. In verità io stesso avevo, il 6 dicembre scorso, reso noto che la Direzione del nostro partito aveva non solo espresso pubblicamente le sue valutazioni sulle vicende polacche — che in quel momento apparivano attraversare un momento di crisi preoccupante — ma queste valutazioni e posizioni aveva fatto conoscere direttamente ai partiti comunisti dei paesi socialisti interessati.

Quale forma ha assunto questa comunicazione delle nostre valutazioni e posizioni?

Precedentemente, nella seconda metà di novembre, la direzione del PCI aveva compiuto un esame della situazione polacca in una riunione conclusasi, con la elaborazione e approvazione di una nota che doveva servire per l'informazione e l'orientamento della discussione nel partito sulla situazione internazionale e sulla questione polacca. Fu anche deciso di far conoscere quella nota ai partiti comunisti del Patto di Varsavia. E difatti, nei giorni successivi, abbiamo provveduto a questo in modi diversi, e abbiamo avuto con quei partiti scambi di opinioni, discussioni da cui sono anche derivati reciproci e utili chiarimenti, pur dovendosi constatare che in genere permanevano importanti differenze e divergenze.

Questo significa che ci fu effettivamente una replica

e. ro.

(Segue in penultima)

Ottavo grado Mercalli

Forte terremoto in Campania Crolli, 7 morti torna la paura

Panico a Napoli - Difficili le informazioni: i sismografi chiusi il sabato

Una fortissima scossa di terremoto ha gettato nel terrore le popolazioni di Napoli e della Campania. L'epicentro del sisma, che ha raggiunto l'8. grado della scala Mercalli, è stato localizzato tra Laviano e Sant'Angelo A PAGINA 4

A qualcuno il catastrofico terremoto di novembre non ha insegnato proprio nulla. Ancora un'ora dopo la nuova scossa fortissima di ieri, era impossibile conoscere con esattezza l'entità del fenomeno. In molte stazioni di rilevamento, in parecchi osservatori dove sono installati i sismografi, si è costretti a mantenere la settimana corta per mancanza di personale. Ogni sabato questi uffici, che invece dovrebbero essere aperti sempre, 24 ore su 24, chiudono per riaprire il lunedì mattina. Così, nessuna notizia precisa, nessuna possibilità di fare ipotesi sui danni e di organizzare eventualmente i soccorsi. Tutto questo è assolutamente scandaloso. All'Osservatorio di Napoli, per esempio, non è stato ancora istituito un servizio di lettura permanente, e sembra che ieri la questura abbia dovuto mandare sul posto una pattuglia del pronto intervento nella speranza di poter rintracciare i tecnici che riaprissero gli uffici. Da un dispaccio dell'agenzia Ansa si viene a sapere che la questione della carenza di personale non è di competenza del ministero dell'Interno. Dal Viminale dicono: «Tocca al ministero della Pubblica Istruzione pensare agli organici». E' il solito indecoroso scaricabarile.

Il dibattito a Madrid sulle scelte per la sicurezza e la distensione

Sinistra europea più unita che divisa

Pajetta: un lavoro comune che ha nel movimento operaio occidentale una forza essenziale - Interventi di Holland (laburista), Voigt (SPD), Pronteau, Bourdet, Signorile, Castellina, Achilli, Ruffolo

Nostro servizio

MADRID — Bastano già i nomi degli intervenuti a mostrare l'importanza dell'incontro di Madrid aperto dalle relazioni dei socialisti Moran e Van Traa e dei comunisti Ledda e Ballesteros. Nella serata di venerdì e nella mattinata di sabato protagonisti della discussione sono stati Jaap Wolf per il PC olandese, Karsten Voigt per la SPD tedesca, Diamantopulos del Centro marxista di Atene, Claude Bourdet del PSU francese, Stuart Holland del Partito laburista britannico, Claudio Signorile per il PSI, Nearku per il Pasok greco, Jean Pronteau per il Partito socialista francese, Giancarlo Pajetta per il PCI, Zvonko Grahec per la Lega dei comunisti jugoslavi, Luciana Castellina per il PdUP e ancora i socialisti italiani Achilli e Ruffolo, così l'incontro della sinistra europea sulla sicurezza, la cooperazione e i diritti dell'uomo ha già una sua identità, di cui tre paiono i lineamenti essenziali: una volontà politica, sottolineata da tutti, di preservare, di portare avanti l'unità delle sinistre (ed è su questo tema che Pajetta ha dedicato il centro del suo intervento) come forza o asse portante della battaglia per la distensione e la pace; unità per permettere che dalla diversità delle opzioni escano e si traducano in convinzione popolare quelle azioni indispensabili a rilanciare il processo distensivo; sicurezza infine attraverso misure di riduzione, o di limitazione, o di livellamento della spirale armamentistica nella quale si sono lanciate le due superpotenze.

E' su questo ultimo punto che si è aperto il grande ventaglio delle proposte, che la sinistra europea ha espresso, in un dibattito di notevole rilievo, le proprie diversità. E non solo tra comunisti e socialisti ma anche tra partiti socialdemocratici, al potere o no: socialisti belgi e olandesi contro l'installazione dei «Pershing» e dei «Cruise», laburisti inglesi per il disarmo nucleare più ampio, socialdemocrazia tedesca — presa nella tenaglia tra Reagan e la tensione polacca — pragmaticamente convinta che oggi il solo passo possibile per ritrovare un margine di sicurezza è la stabilizzazione degli equilibri raggiunti o, meglio, che saranno raggiunti dopo l'installazione dei nuovi missili americani in Europa.

Nota lucidamente a questo proposito l'olandese Van Traa:

Augusto Pancaldi

(Segue in ultima pagina)

Adesso Piccoli ironizza sulla rincorsa a Reagan

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — «Sono contento di essere arrivato... terzo». La battuta la dice Flaminio Piccoli, su un divano del nostro consolato newyorkese davanti ad un folla di giornalisti italiani, alcuni dei quali venuti addirittura da Roma per seguire l'evento. Ma non scarica affatto l'elettricità ostile che c'è nell'aria. Il primo contatto del segretario dc con il paese guida si svolge in un'atmosfera strana, nervosa, del tutto diversa da quella che trovarono qui i suoi predecessori. Due anni fa, Zaccagnini, dolente simbolo della DC che vorrebbe rinnovarsi ma non ce la fa, fu ricevuto dal presidente Carter. Rumor, il doroteo mellifluo che, se non si stesse squalificando anche con il Salvador, sembrerebbe scomparso nel disastro aereo della Lockheed, ai suoi tempi d'oro partecipò addirittura ad una riunione del governo americano, anch'egli nella mitica Casa Bianca.

La battuta con la quale Piccoli si schermisce dalla acrimonia dei giornalisti suona più come un lapsus freudiano che come un tocco di autoironia. Lo humor decisamente non è cosa da dorotei. Sì, è arrivato proprio terzo, anzi addirittura quarto: dopo Emilio Colombo, dopo Enrico Manca, perfino dopo Claudio Martelli che, ignaro com'è di cose americane, si è vantato di aver avuto un colloquio con Michael Ledeen, giornalista e saggista che non si nega a nessuno, ma non tollera di farsi mettere in bocca cose non dette (come se un leader straniero, dopo esser stato snobbato dai nostri governanti, arrivasse a vantarsi di aver incontrato Alberto Ronchey).

Da alcuni giorni il clima che aleggia attorno ai pellegrini politici provenienti da Roma è questo: chi arriverà primo alla Mecca dell'Occidente? Chi, tornando in Italia, potrà esibire la storica foto della stretta di mano con il presidente degli Stati Uniti? Da De Gasperi in poi, questa è la massima ambizione dei leaders governativi italiani. Con la novità recentissima, del tentativo martelliano di accreditare l'idea che il PSI potrebbe diventare la forza politica preferita dai nuovi governanti americani. Sarà possibile? A Washington uno dei nostri diplomatici più scanzonati ridacchia: se i

Aniello Coppola

(Segue in ultima pagina)

Si conclude oggi con Berlinguer l'assemblea nazionale del PCI

«Né rassegnati, né sconfitti»: da Torino risposta operaia alla Fiat e al governo

Lama: sull'addizionale decisione unilaterale - Interventi di Pugno, Bertinotti, Colajanni, Magri e Galli - Parlano gli operai - Borghini: l'azienda deve ristrutturarsi e rinnovarsi

Dai nostri inviati

TORINO — «*La Fiat si illude se crede che siamo in ginocchio. Alcuni compagni ci hanno lasciato, messi in cassa integrazione o trasferiti, ma altri arrivano. Proprio oggi abbiamo fatto tre nuovi reclutati al partito. Anche i compagni che avevano accolto con rabbia l'accordo di ottobre sono di nuovo con noi nel partito e nel sindacato*».

Al microfono, a pronunciare queste parole davanti all'assemblea nazionale dei comunisti della Fiat, è un operaio della Lingotto, uno dei protagonisti più attivi e polemici dei 35 giorni dell'autunno '80, il compagno De Palma.

E' accolto da un applauso scrosciante e subito prende la parola Luciano Lama che rievoca a sua volta l'esperienza dell'ultima lotta: «*Era necessario fare quell'accordo* — dice —; *abbiamo bloccato 15.000 licenziamenti. Anch'io ero amareggiato perché una parte fra i più combattivi tra i delegati non condivideva quell'intesa. Sono contento per aver ascoltato ora le parole di De Palma. La lotta alla Fiat e nel paese non si è certo arrestata dopo quelle tumultuose assemblee, anzi deve trovare un suo rilancio, proprio qui da Torino*».

E' un dialogo ricco di spunti quello che si svolge qui al Teatro Alfieri e che verrà concluso oggi al Palasport dal segretario generale del PCI Enrico Berlinguer. Ma c'è un tema centrale: quello che Lama ha definito «il risalire la china», analizzando impietosamente errori e difficoltà, ma senza lasciarsi andare ad una sterile autoflagellazione. L'obiettivo è quello di contri-

Bruno Ugolini
Michele Costa

(Segue in ultima pagina)

TORINO — *La seconda giornata dei lavori della assemblea nazionale dei comunisti della FIAT è stata conclusa in serata da un intervento del compagno Gianfranco Borghini della direzione del PCI.*

C'è una tendenza meschina e pericolosa — ha detto il compagno Borghini — a ridurre il problema della FIAT ad una sorta di questione privata fra il PCI e la FIAT o fra il PCI e il sindacato, se non addirittura ad una sfida tra via delle Botteghe Oscure e viale Marconi. Questa tendenza denota innanzitutto il persistere di una grave sottovalutazione dell'acutezza e profondità della crisi di questo grande gruppo, ma essa mette anche in luce una preoccupante mancanza di senso di responsabilità nazionale. Non si capisce, cioè, che un ulteriore degrado della FIAT avrebbe conseguenze drammatiche non solo per i lavoratori ma per l'intero paese e per il suo avvenire; e non si capisce che il problema del risanamento e del rilancio della FIAT e del settore auto è un grande problema nazionale che può essere risolto soltanto con l'impegno di tutti. E' illusoria, oltre che pericolosa, l'idea che la FIAT possa uscire dalla sua crisi attraverso i licenziamenti o attraverso recuperi di produttività ottenuti con una pura e semplice intensificazione dello sfruttamento. E' una via, questa, che non porta molto lontano. Porta solo all'acutizzazione dello scontro e all'aggravamento della crisi dell'azienda.

Dobbiamo tenere invece ben fermo — ha proseguito Borghini — il fatto che la FIAT deve ristrutturarsi e rinnovarsi e che, a tale fine, deve presentare un credibile piano d'impresa;

(Segue in ultima pagina)

Aborto: le donne in piazza «salviamo la legge»

Due «NO» al referendum che vorrebbero cancellare la legge sull'aborto: è l'invito pressante, appassionato e argomentato, di migliaia e migliaia di donne che ieri si sono riunite nelle piazze di Roma, Milano, Genova, Bologna e di tante altre città italiane. Un invito rivolto a tutti i cittadini, che è diventato dialogo diretto con la gente ai lati delle strade, nei cortei e nei sit-in. Così è stato spiegato il valore della legge, una conquista delle donne che i referendum indetti dal movimento della vita e dai radicali mirano ad annullare. E si è dimostrata la vitalità del movimento delle donne, che si ritrova unito anche nelle diversità per dare battaglia contro chi vorrebbe riportare l'aborto nel mercato clandestino. La legge — dicono le donne — è invece un punto di partenza irrinunciabile per andare avanti, per gettare le premesse di una maternità responsabile e serena.

A PAG. 2

DC

dendo a tal punto uno schema bipolare egli pensi di relegare in pratica il PCI nel ruolo di eterna forza di opposizione.

Ma ciò che di interessante vi è nel ragionamento di Galloni appare, allo stato attuale, come una posizione in grado di dare, finalmente alla DC un ruolo che non sia di immobilismo paralizzante, di pura occupazione del potere e, quindi, di esasperazione della crisi politica e istituzionale. Ma è una posizione che allo stato dei fatti appare nettamente minoritaria nel partito democristiano. Prevale, nell'attuale gruppo dirigente, la posizione opposta: giocare la carta della divisione a sinistra, sia pure concedendo qualcosa al PSI in termini di sottogoverno, puntare su contrapposizioni degne dell'epoca della guerra fredda e sulla negazione della «legittimità democratica» del PCI, pur di rifiutare la possibilità di una alternativa vera e mantenere così a qualsiasi prezzo l'attuale sistema di potere.

Dove però conduca tale linea era facile immaginarlo. Oggi lo vediamo. Il vice-segretario della DC, Vittorino Colombo, è giunto a dire che l'attuale governo potrebbe essere «l'ultimo» di tipo democratico; mentre il suo compagno di corrente, Sandro Fontana, è tornato a riproporre la vecchia tesi che, a causa della minaccia comunista, la democrazia italiana non potrebbe essere che una «democrazia zoppa» e non potrebbe fondarsi altro che sulla centralità democristiana. Come sorprendersi che di fronte a tali posizioni, che dimostrano un'assoluta cecità per i problemi che il paese ha di fronte e per le drammatiche responsabilità che derivano dall'attuale vuoto di direzione politica, una parte consistente del mondo cattolico tenda a trarsi in disparte e a prendere le distanze?

Sorprende, invece, che da parte del gruppo dirigente socialista non ci si renda conto degli esiti estremamente pericolosi a cui stanno arrivando le scelte da esso compiute in questi ultimi mesi. Non è gareggiando con la DC per conquistare i favori dei ceti moderati e dell'opinione pubblica anticomunista, non è facendo propria la pregiudiziale ideologica contro il PCI che si prepara un'alternativa: su tale strada si determina solo uno spostamento a destra della intera situazione del paese; ed è davvero molto dubbio che possa essere un partito come il PSI a trarne vantaggio.

Questo è il senso della nostra polemica e delle nostre preoccupazioni. E credo si possa dire che più analizziamo la realtà, più vediamo i pericoli che incombono, più altre proposte politiche si rivelano come mediocri calcoli di parte incapaci di corrispondere alla necessità di rafforzare l'insieme del quadro democratico, tanto più diventa forte la nostra proposta di una alternativa democratica a questo sistema di potere.

PSI

nea che scontava una tensione concorrenziale tra DC e PSI, ma anche un sostanziale gioco delle parti (una DC ammodernata, giscardiana che riassumeva la rappresentanza dei ceti capitalistici più forti, e un PSI che imponeva una Bad Godesberg alla sinistra). Il successo di questa operazione si è però via via rivelato impossibile. Perché? Per tante ragioni ma essenzialmente perché si sono dileguati i fattori che la dovevano garantire. E' importante andare a questa ragione di sostanza perché solo così il dibattito nella sinistra può fare un passo avanti, diventare costruttivo e non arenarsi nelle secche delle reciproche accuse.

Cosa è accaduto? Anzitutto, si sono rivelate illusorie le previsioni di un nuovo boom economico e di un acquietamento delle tensioni sociali. Anzi, la crisi è tornata a farsi grave (inflazione stabilizzata ai livelli del 1976) e i comportamenti sociali sempre meno governabili con la politica delle mance di tipo corporativo. In secondo luogo non si è verificato quell'inizio di «sfondamento a sinistra» che costituiva una condizione essenziale perché quel gioco della doppia centralità (DC e PSI) di cui parlava Donat Cattin potesse funzionare. In terzo luogo la incapacità della DC di arrestare il suo declino, soprattutto nelle zone urbane più avanzate, ha accentuato la pressione concorrenziale del PSI verso l'area borghese moderata, provocando nella DC vistosi ripensamenti. Infine lo stesso PSI stenta sempre più a dominare la contraddizione che esiste fra la sua scelta di governabilità e di rapporto forte con la DC e l'esigenza di aggregare una vasta area di tipo radical-socialista. Di qui un oscillare continuo tra gesti libertari e destabilizzanti (caso D'Urso) e gesti autoritari (fermo di polizia) con il rischio di pagare tutti i prezzi, sia a destra che a sinistra. Di qui il fenomeno nuovo che sta emergendo: e cioè che quelle forze che avrebbero dovuto essere solo complementari alla creazione dell'«area socialista» (radicali e socialdemocratici) si sono dimostrate indocili ed anzi impegnate in una lotta per l'egemonia sull'«area» stessa.

La conclusione è che si va profilando un certo isolamento socialista e che le spinte di destra e la stessa DC vanno riprendendo respiro. E la presunzione originaria di Craxi di poter scatenare un grande rimescolio nei rapporti politici si è tramutata nella più rigida difesa dei rapporti politici esistenti. Lo schiacciarsi, così privo di alternative, sulla coalizione attuale, da un lato solleva la DC da preoccupazioni immediate di ripensamento e rinnovamento, dall'altro espone pericolosamente il PSI ad essere coinvolto, più di ogni altro, nel giudizio negativo, diciamo pure nel discredito che questo governo sta provocando. In tal modo, la domanda: dove andare e con chi? si ripresenta ai socialisti. In una realtà come quella attuale del paese che induce a dilemmi sempre più duri e netti, a scelte d'interessi e di campo nel sociale, nel politico, nel novero delle istituzioni degli stessi valori costitutivi della convivenza civile: in una tale realtà la «concorrenzialità pilotata» col fronte moderato si rivela sempre più difficile, e sempre più stringente l'alternativa fra la subalternità e il pensare a un nuovo corso politico.

Non pare dubbio che interrogativi di questo genere siano presenti fra tutti i socialisti, compresi quelli della maggioranza. La teoria della barriera a sinistra e della delegittimazione del PCI come forza nazionale e di governo, riproposta da taluni socialisti anche nelle ultime settimane, può tutt'al più servire da alibi allo stallo presente, ma non costruisce nulla in prospettiva a meno di non pensare a ipotesi (ma quali?) di rimessa in discussione del quadro politico-costituzionale. Sono scelte impossibili per una forza di sinistra. E così non resterà che interrogarsi, con coraggio e realismo, se non sia giunto il momento di riaprire il discorso a sinistra.

Piccoli

funzionari reaganiani con cui Martelli ha parlato scoprono che è socialista e che il partito socialista è al governo in un paese della NATO qui scoppia il finimondo.

Dunque Piccoli dovrebbe stare tranquillo. E invece...

L'ordine di arrivo da lui enunciato non dice tutto. Certo, è arrivato primo Colombo. Ha battuto tutti, perfino i concorrenti europei, ed ha visto Reagan, Bush ed i tre ministri più importanti. Enrico Manca si è ritirato senza neanche mettersi sulla strada di Washington, ma Reagan gli ha mandato a New York il ministro del Commercio Baldridge. Martelli è stato squalificato, cioè smentito, da Ledeen. Dunque è sempre la DC il partito-pupillo. Allora, perché mai Piccoli è così nervoso? Sarà vero che ha temuto di non riuscire neanche in vista del traguardo? E perché ha sbagliato tempo, presentandosi in America tra il week-end e l'anniversario di George Washington nel pieno di una festa con ponte che per tre giorni svuota tutti gli uffici, a cominciare da quelli della capitale? E perché il «*Progresso italo-americano*» lo ha accolto con un corsivo di fiele in cui si sostiene che per l'amministrazione Reagan «*i contatti devono avvenire da governo a governo*» e che «*i partiti politici o, peggio, le loro correnti sono realtà interne dell'Italia in cui gli americani non devono immischiarsi*»? Fino alla frecciata finale: «*E' assai poco probabile che la guardia del palazzo di questa amministrazione faccia incontrare per caso in un corridoio della Casa Bianca il segretario della DC o del PSI con Reagan proprio nel momento in cui c'è un fotografo compiacente pronto per caso a scattare una immagine-ricordo*».

Piccoli replica: non l'ho letto. Poi si contraddice affermando che tutto si spiega col fatto che «*il Progresso*» ha cambiato padrone. Comunque, un asso nella manica lui ce l'ha: martedì vedrà Haig, il segretario di Stato. Chi altri incontrerà a Washington? Ve lo dirò lunedì.

Le domande partono tutte da questi presupposti: la competizione, un po' grottesca, per arrivare comunque agli interlocutori americani più importanti; la scelta — sbagliata — dei tempi per questo viaggio; la concorrenza con i socialisti. Per arrivare al nocciolo: la DC sarà d'accordo con Reagan dopo essere stata d'accordo con Carter? La sterzata americana non comporta, per lo scudocrociato, un ripensamento o almeno una pausa di riflessione? Alla probabile richiesta di nuove spese militari, quale risposta si prepara a dare il maggior partito italiano? Piccoli si tiene sulla carreggiata della propaganda e scansa le buche della politica: il rapporto amichevole con l'America è una costante per la DC tutta intera, un partito che fu «*atlantico*» dall'inizio e ha visto con piacere prima il PSI e poi persino il PCI accettare la realtà delle alleanze internazionali dell'Italia: per le eventuali richieste di riarmare si vedrà, si esaminerà, si discuterà: comunque sono problemi di governo, ma il partito non può certo trascurare le conseguenze dell'invasione dell'Afghanistan. Quanto alle questioni interne, la DC è stata sempre contro la ghettizzazione del PCI e favorevole alla sua evoluzione in senso democratico ed occidentale: lo scudocrociato, comunque, non si è buttato nella polemica anticomunista sui «*santuari*» del terrorismo cui si sono abbandonati altri partiti poi pronti a fare le giunte coi comunisti per non perdere un po' di potere. La DC, infine, non ha gelosie: ben venga Craxi in America, ben vengano i socialisti: del resto, anche i comunisti parlano nelle Università americane ed hanno incontri importanti.

A raccontarla così per temi, sembra la conferenza stampa di un leader sicuro di sè, venuto negli Stati Uniti per rispondere alla telefonata che Haig gli ha fatto a Roma per invitarlo ed invece, di questo primo contatto tra il segretario della DC e l'America fa parte anche il trasparire di un complesso di esclusione che Piccoli, con ogni evidenza, tradisce. Al punto di non rispondere alla telefonata che Colombo gli fa proprio durante la conferenza stampa, di non sapersi sottrarre alle domande-tranello, di dare giustificazioni non richieste. Come se nel suo animo si fosse insinuato il dubbio che l'America possa cambiare atteggiamento verso la DC o che la DC non sia più capace di dominare la situazione italiana.

Sinistra

ci troviamo ancora in una fase in cui ognuno di noi presenta proposte che corrispondono agli interessi o alle preoccupazioni specifiche del proprio paese. L'utilità di questo incontro sta nel vedere se si possono trovare soluzioni al di là degli interessi nazionali.

E' certo che, nel quadro drammatico della situazione internazionale, e nella pericolosa fase di stallo della Conferenza di Madrid sulla sicurezza in Europa, proprio il tema della sicurezza e quello collegato delle misure di disarmo è stato predominante sugli altri due (cooperazione e diritti dell'uomo).

Un altro aspetto qualificante di questo incontro è venuto da una certa omogeneità delle analisi delle cause della crisi attuale. Tutti i relatori, tutti gli oratori intervenuti, hanno infatti respinto il principio della «caccia al colpevole», della ricerca del «responsabile unico» della tensione, della gerarchizzazione delle colpe, cioè quel gioco sterile e manicheo nel quale si è impantanata la Conferenza di Madrid.

Tutti hanno riconosciuto invece analoghe responsabilità americane e sovietiche nel ritorno — per ragioni diverse ma concomitanti — ad un bipolarismo forzato attraverso il riarmo e la sempre aleatoria superiorità militare, dunque attraverso quella «spirale del terrore» che proprio qui ha costituito, come dicevamo, il centro del dibattito e delle proposte volte a spezzarla.

Tutti fuorché, ci sembra, Claudio Signorile, che ha invece insistito sull'Unione Sovietica come maggiore responsabile della crisi, e ha polemizzato sulle «ambiguità del PCI».

Gian Carlo Pajetta — che ha risposto a Signorile ricordandogli che i processi sono fatti di contraddizioni, che c'è una dialettica nelle cose e che non c'è un solo problema e una sola soluzione semplicistica — ha centrato il suo intervento, come abbiamo detto, sulla necessità di uno sforzo unitario del movimento operaio europeo e dei partiti che lo rappresentano. E questo perché — ha detto Pajetta — i problemi ai quali siamo confrontati non riguardano solo la sinistra europea. L'Europa ha una sua parola da dire per quello che è e per quello che sarebbe in caso di guerra. E non dobbiamo temere di dire che, se la distensione fallisse, il risultato probabile e possibile sarebbe quello della guerra.

Il fatto stesso che questo incontro sia stato realizzato — ha sottolineato Pajetta — ci permette di sperare di andare avanti. Non possiamo certo pretendere di arrivare a conclusioni comuni, ma abbiamo già opinioni analoghe e c'è già una ricerca comune delle soluzioni, un dialogo.

Non c'è mai stato un partito che ha avuto ragione e uno che ha avuto torto, ma ogni partito ha dovuto rinnovarsi. Il lavoro teorico, le lezioni dell'esperienza, la nostra volontà di rinnovamento, tutto ciò ci ha resi più coscienti dei nostri compiti e di quelli degli altri. Per noi è finito il tempo di «*smascherare*» i socialdemocratici. Questa operazione non ha dato certo risultati brillanti. C'è ben altro da fare, c'è da fare un lavoro di ricerca, di rinnovamento, perché è pura illusione pensare di sfuggire alle nostre responsabilità o attribuire agli altri le nostre debolezze.

Oggi il PCI non ha paura di parlare chiaro. Quando diciamo ciò che crediamo giusto non abbiamo timore di avere posizioni diverse da altri partiti comunisti, né siamo scontenti se altri la pensano come noi.

Pajetta è poi entrato nei problemi vivi del disarmo, ricordando le diverse posizioni dell'Olanda, del Belgio, del PSI sugli euromissili, la proposta del PCI per arrestare l'installazione degli «SS 20» sovietici e bloccare la decisione della NATO sui «Pershing» e sui «Cruise». Il problema del disarmo si pone dalle due parti. Il pericolo viene da una «tendenza politica» che deve trovare la sinistra europea unita all'opposizione. A Madrid — egli ha aggiunto — la CSCE rischia un risultato peggiore di Belgrado, se non addirittura una rottura, che sarebbe catastrofica. Bisogna fare ogni sforzo per impedirla, non dimenticando che i tre «cesti» (sicurezza, cooperazione, diritti umani) sono altrettanto importanti nella misura in cui trascurarne uno a vantaggio di un altro può fornir alibi a chi non vuole affrontare il problema del disarmo.

Con questo incontro di Madrid, ha concluso Pajetta, si è cominciato un lavoro comune tra socialisti e comunisti senza che ciò appaia un fatto eccezionale. Bisogna andare avanti e anche trovare il coraggio di porre nuovi problemi (Cipro, per esempio, il mondo arabo-mediterraneo) perché non è vero — come dicono i diplomatici della CSCE — che se «*l'altra sponda mediterranea*» fosse presente, la soluzione dei problemi sarebbe ancora più difficile. Che cosa sarebbe infatti un risultato che lasci intatti i problemi degli assenti? Questo di Madrid non è che un inizio, ma già utile e positivo. I grandi problemi non devono fare paura. Ciò che bisogna temere è un ristretto spirito di partito, è l'attaccamento a cose superate, perché il problema è di progredire nella unità, non solo «*di tutti i proletari*» ma di tutte le forze che rappresentano ciò che di nuovo oggi si delinea nel mondo.

Fiat

buire a definire un vero e proprio — per usare le parole di Fausto Bertinotti — «piano di mobilitazione e di lotta» per il risanamento dei grandi gruppi industriali e per una svolta politica generale. Naturalmente la riflessione non può non coinvolgere le ultime scelte del governo. Luciano Lama è chiaro nel sottolineare il significato dei prossimi scioperi generali regionali, che cominciano da martedì (il 26 febbraio avrà luogo in Piemonte).

La coalizione di Forlani — riepiloga il segretario della CGIL — ha presentato un'iniziativa per le zone terremotate che delude l'esigenza di non ricostruire la miseria di prima; sulla politica fiscale che ha già determinato proteste a Genova e Milano, il governo «ha assunta una decisione unilaterale» con l'addizionale del 5% che si aggiunge ad un prelievo sulle buste paga le cui aliquote non sono state corrette; sulle misure di stretta creditizia avrà luogo un incontro tra sindacato e governo giovedì e se si insisterà in una linea che rischia di annullare anche le poche buone intenzioni del piano La Malfa, bisognerà decidere altre iniziative di lotta.

La politica del governo è in sintonia con quella di grandi imprese come la Fiat. Ne porta una drammatica testimonianza De Alessandro della Comind-Sud di Napoli, fabbrica pressoché distrutta dal terremoto per la cui ricostruzione si assiste ad un balletto di responsabilità tra corso Marconi e il commissario Zamberletti. E così il gruppo automobilistico ne approfitta per ritrasferire al Nord alcune produzioni di componenti per l'auto che era stato costretto ad impiantare nel Mezzogiorno.

E' uno dei capitoli fondamentali — questo della lotta per ottenere nuovi investimenti al Sud — della strategia sindacale degli ultimi anni. Bisogna forse abbandonarlo affascinati da slogan — contro i quali polemizza Lama — del tipo «Lavorare meno, lavorare tutti»? No, risponde con vigore Napoleone Colajanni, che a sua volta denuncia i pericoli di separazione tra politica rivendicativa in fabbrica e contenuti di un necessario piano per l'industria dell'auto.

Occorre un vero «piano» che non lasci la Fiat a scavarsi una piccola nicchia nel mercato, afferma Emilio Pugno, parlando a nome dei deputati comunisti della commissione Industria ed illustrando le specifiche proposte del PCI. Occorre, dice tra l'altro, un sostegno pubblico alla ricerca, finalizzata all'innovazione del prodotto, ad una vera e propria «riprogettazione» di automobili che costino di meno, consumino di meno e abbiano rendimenti maggiori, con una completa riorganizzazione dei sistemi produttivi e dell'industria dei componenti.

Il sindacato deve sapersi misurare su questo terreno, che chiama in causa un nuovo ruolo dei delegati nel governo dei processi che cambiano ogni giorno la fabbrica. Potrà essere, come aggiunge Bertinotti, un caposaldo per la ripresa della vertenza di gruppo.

Certo il movimento sindacale è chiamato ad un salto di qualità. Qui le analisi non sono certo diplomatiche. L'unità sindacale — dice De Palma del Lingotto — non va avanti «*con i mercanteggiamenti a tavolino ma solo nel rapporto con i lavoratori*». «*I consigli di fabbrica* — dice Antonio Parenti di Cassino — *stanno diventando organi di ratifica di ciò che è stato deciso in altre istanze*».

Colajanni vede le difficoltà nel rapporto tra sindacato, operai e tecnici, in un certo «settarismo» non ancora sepolto, nell'aver cavalcato spesso tutte le spinte rivendicative, nell'assenza di una idea autonoma sulla produttività, nella scelta «dall'alto» dei funzionari sindacali, in certi errori concreti rappresentati ad esempio dalla lentezza nel distribuire le somme della sottoscrizione per i sospesi Fiat, nella decisione improvvisa sullo 0,50%.

I comunisti muovono queste critiche proprio per difendere fino in fondo l'unità, l'autonomia del movimento sindacale. Qualcuno, come aveva fatto Bentivogli l'altra sera, ha intravisto una sorta di contraddizioni tra l'essere delegato comunista (cioè appartenente ad un partito regolato dal centralismo democratico) e l'essere delegato unitario rappresentante di diverse componenti. «*I delegati comunisti* — risponde Lama — *non possono essere considerati come dei sorvegliati speciali, sospetti o sospettabili*». E ricorda la concezione laica, non fideistica ma razionale che muove i comunisti nel partito e nel sindacato senza alcuna pretesa di «infallibilità». Certo c'è un problema di unità, a cominciare dall'unità della CGIL come forza di cambiamento collegata all'unità delle sinistre. Una esigenza a cui si richiama anche il segretario del PDUP Lucio Magri (a questo appuntamento all'Alfieri sono presenti numerosi rappresentanti delle forze politiche: dal PSI al PRI, al PSDI, alla DC) proponendo una interpretazione della «svolta» enunciata dal PCI come un nuovo rapporto con il movimento cattolico e con i ceti proletari più emarginati.

Claudio Napoleoni ha difeso la tesi di una lotta non per rilanciare l'industria dell'auto, ma per riconvertirla, assumendo nuove priorità a cominciare dall'agricoltura, finalizzando a questo disegno anche l'uso della mobilità della forza lavoro.

Resta il fatto che la crisi dell'auto — ricorda Pio Galli — resta intatta, anzi si aggrava, come testimonia la minaccia di un nuovo ricorso alla cassa integrazione. Il segretario della FLM difende l'impostazione della vertenza che precedette il braccio di ferro con la FIAT sui licenziamenti e che non trovò mai una conclusione. Allora, dice, «*il sindacato non ebbe alcuna ambiguità sulla necessità di affrontare il processo di ristrutturazione*», come invece qualcuno sostiene in polemica con la FLM. Oggi quella vertenza — conclude Galli — può essere rilanciata con quei contenuti, offrendo una prospettiva a tecnici e a quadri intermedi.

Fra gli altri interventi (di cui daremo conto nell'edizione del lunedì) quelli dei compagni Bruno Trentin, Lucio Libertini, Alberto Baldissera dell'Istituto Gramsci, i lavoratori Guastamacchia (Pininfarina), Maiorana (Teksid), Scumaci (Iveco), Sabbatini (Meccanica Mirafiori), Natalicchio (Comau), Baietto (Presse Mirafiori), Maraffini (Fiat di Termoli), Bergamo (Allis di Lecce), ed inoltre due lavoratori in cassa integrazione, Marina Calabrese, Domenico D'Angelo. E' intervenuto anche il compagno Paco Frutas, segretario generale del PCUC (comunisti catalani).

Borghini

dobbiamo anche tener ferma la richiesta che il governo predisponga un vero piano auto e agisca in modo da orientare davvero questa ristrutturazione verso mete di sviluppo e di riequilibrio territoriale. E' questo il vero e difficile terreno di scontro. La ristrutturazione non deve essere decisa unilateralmente dall'azienda e subita passivamente dai lavoratori. I lavoratori debbono poter concorrere alla definizione e al governo di questi processi e debbono proporsi di ricostruire, su questo terreno, il proprio potere di controllo e di contrattazione, recuperando a tal fine un rapporto positivo con i tecnici e i quadri intermedi e affrontando apertamente, e sulla base di una propria impostazione, anche i problemi della produttività aziendale. Così, a nostro avviso, si contribuisce al risanamento e al rilancio della FIAT e così si aiutano le organizzazioni sindacali e di fabbrica a rafforzarsi e a consolidare la loro forza.

Si è parlato anche del problema del referendum relativo all'abrogazione della legge che ha congelato gli scatti della scala mobile sulla indennità di quiescenza. A questo proposito — ha concluso Borghini — voglio solo ricordare che il PCI ha già avanzato una propria proposta di modifica di quella legge